



Queste pagine danno voce a donne e uomini che raccontano la loro "esperienza di missione"

## Un dono di Dio

di **TECLA SENESI**

**M**i chiamo Tecla e vivo a Brescia. Sono stata battezzata dai miei genitori, ma da quando avevo 18 anni mi sono allontanata molto dalla Chiesa e da Dio: come poteva esistere e permettere le tante situazioni di sofferenza che feriscono il mondo?

A 32 anni ho desiderato fare un'esperienza in un Paese povero. Convivevo con un compagno e lavoravo come ostetrica alla Poliambulanza di Brescia, ma sentivo forte il bisogno di vivere un'esperienza diversa dalla mia quotidianità.

So che non serve andare lontano per prendersi cura del prossimo e non so per quale ragione nutrissi questo desiderio, ma lo sentivo forte. Grazie a un'amica sono entrata in contatto con suor Carmela Coter, comboniana, e ho iniziato il percorso di preparazione per un'esperienza di "missione".

Non credevo in Dio ed ero molto diffidente verso la Chiesa e le suore. Eppure sono stata accolta a braccia aperte da suor Carmela. Questo mi è piaciuto molto.

Essendo ostetrica, ho chiesto di agganciarci ad una realtà dove mettere a frutto la mia esperienza lavorativa e le mie competenze. Lei mi ha messo in contatto con suor Maria Martinelli, medico e direttrice dell'ospedale Daniele Comboni di Wau, dove era stato allestito di recente un reparto maternità. Ho partecipato agli incontri di preparazione, che erano anche momenti per ascoltare coloro che avevano già vissuto esperienze più o meno lunghe di missione. Il confronto con persone molto diverse per età e interessi è stato utile, e il percorso mi ha aiutato a verificare la mia disponibilità a dare e anche... a ricevere!



### VERSO UNA META SCONOSCIUTA

Nel mese di giugno 2013 ho chiesto l'aspettativa di tre mesi dal lavoro e sono partita.

Avevo tanti timori. Era come fare un salto nel vuoto, perché non conoscevo nessuno. Mi sono fidata della buona impressione ricevuta da suor Carmela e dalle comboniane che avevo conosciuto. Verso la Chiesa ero comunque ancora molto diffidente...

Il Sud Sudan è un Paese poco raccontato dai media nostrani. Una realtà sconosciuta e tanto diversa dalla mia. Sono arrivata a Wau dopo una breve sosta a Juba, la capitale della nazione più giovane del mondo, e mi sono sentita totalmente spaesata.

Per quanto la possa immaginare prima, è quando ti ci trovi che fai i conti con la quotidianità.

Mi sembrava tutto così difficile. L'energia elettrica, che per noi è scontata, là non esiste. A Wau c'era un impianto solare e dovevamo stare attente a non sovraccaricarlo. Se pioveva per qualche giorno non potevamo più utilizzarlo.

Nei casi di emergenza si ricorreva al generatore. Un vero lusso, perché di diesel ce n'era poco.

### UNA GOCCIA NEL MARE

Decisamente mi sono confrontata con la povertà, anche per la situazione delle donne che arrivavano all'ospedale.



Suor Maria Martinelli visita il reparto maternità con Tecla e suor Marianna



## Reciproca benedizione

**P**er mesi Tecla ha condiviso le gioie e le fatiche di suor Maria Martinelli e suor Marianna Santin, che giorno e notte lavoravano in ospedale. Ecco cosa suor Marianna ricorda di Tecla.

*Tecla è stata per me, per tutto lo staff del reparto maternità e per tantissime mamme, una vera benedizione!*

*Ha davvero lasciato un segno e ci ha insegnato moltissimo, non solo professionalmente ma umanamente. Di straordinaria delicatezza con le mamme gravide, paziente e discreta con lo staff, instancabile e sempre sorridente a qualunque ora del giorno e della notte.*

*Memorabile una notte quando, dopo un giorno di intenso lavoro, la dovetti chiamare per la terza volta. Ancora un'emergenza: era arrivata da un villaggio una mamma stremata da una seria emorragia pre-parto.*

*Tecla avrebbe dovuto ricevere e rianimare il bimbo se fossimo arrivate in tempo. La andai a prendere con la jeep dell'ospedale. Ero però preoccupata per lei. Le stavo chiedendo troppo: notte e giorno senza tregua, e lei era una volontaria. Ma avevamo bisogno di lei per cercare di salvare la mamma e la creaturina. Il silenzio nel breve tragitto che ci separava dall'ospedale mi sembrava confermare che avevo esagerato: Tecla aveva diritto a riposare! Invece, mentre pensavo questo, Tecla rompe il silenzio e mi sorprende con queste parole: «Se Dio esiste, è qui!». Scendo dalla macchina, commossa. Le stelle mi sembrano brillare ancora di più. Ci affrettiamo verso la sala operatoria, riusciamo ad aiutare anche questa mamma e la sua creaturina.*

*Ringraziai il Signore per questo nuova vita, ma molto di più perché un'amica aveva scoperto la Sua presenza!*

Tecla con suor Marianna Santin





Situazioni così diverse da quelle che incontro nel mio lavoro in Italia.

Se il parto era difficile e si doveva procedere con urgenza al cesareo, la cultura locale, in particolare quella dinka, ci bloccava. Era d'obbligo attendere il permesso del marito o dello zio o di un altro uomo della famiglia. E intanto la donna e il bebè rischiavano di morire.

Secondo i nostri standard sanitari le attrezzature del reparto erano decisamente spartane, eppure si riusciva a fare tanto, tantissimo!

E le persone lo sentivano. Erano piene di gratitudine.

Una donna mi disse: «Prima del Comboni Hospital qui le donne morivano di parto. Questo ospedale è un dono di Dio!».

Sì! Mi sono accorta quale grande lavoro facesse l'ospedale: una goccia nel mare, ma si sentiva.

### UNA BELLA SCOPERTA

A Wau ho scoperto che si può vivere bene con poco. Serve anzitutto condivisione: vivere accanto e con gli altri. Anche con le suore ed il personale dell'ospedale mi sono trovata bene. Dopo le prime settimane di spaesamento cominciai a sentirmi di casa e non me la sentivo di rientrare in Italia. Così ho prolungato l'aspettativa dal lavoro per altri tre mesi, il massimo che mi potessero concedere.

Il mio inglese non serviva molto, lo parlavano soltanto gli anziani. Quando era necessario dare spiegazioni, intervenivano in arabo suor Maria e suor Marianna. Anche con le ostetriche tradizionali era difficile comunicare, ma con le partorienti e

con le mamme bastavano gli sguardi. Sì! Che meraviglia comunicare con lo sguardo!

Anche qui in Italia, con tante donne straniere che arrivano in travaglio, sono importanti gli sguardi.

### PACE CON DIO

Dai sei mesi vissuti a Wau ho portato a casa una cosa importante: ho fatto pace con Dio.

L'ultimo giorno, prima di partire, ho detto alle suore che «Dio qui c'è!». Questa esperienza è stata un'esperienza d'amore.

E quando sono tornata in Italia mi sono pure sposata. Mai lo avrei pensato prima!

Credevo che l'esperienza di vivere a contatto con altre realtà sia importante. Di certo ha reso me più consapevole. Noi in Italia siamo molto fortunate, e non ce ne rendiamo conto...



È molto importante la preparazione: confrontarsi con altre persone aiuta a capire se sia il momento giusto per "dare e ricevere", ovvero per partire. Altrimenti si rischia di perdere ciò che l'esperienza in "missione" ci può donare, e forse è più quello che si riceve che quello che si dona...

E dopo un anno sono tornata di nuovo a Wau.

Ho chiesto un mese di ferie, perché l'aspettativa non me la davano più.

Sono tornata, perché mi mancavano le persone e quella vita semplice.



## Un luogo *di vita*

Il servizio sanitario è stato caro alla missione comboniana fin dalle sue origini. Dove la predicazione del Vangelo era osteggiata, un presidio medico, anche piccolo, era il modo di esprimerne i valori senza bisogno di parole. Dava attenzione alla vita. L'ospedale San Daniele Comboni, della diocesi cattolica di Wau, in Sud Sudan, continua oggi la stessa missione

a cura della REDAZIONE

La missione cattolica di Wau doveva essere una meraviglia. Lo testimoniano gli edifici che hanno resistito a cinquant'anni di guerra. Ancora oggi i mattoni si mimetizzano con la terra rossa delle strade.

Venne iniziata dai missionari comboniani nella regione del Bahr el-Ghazal, ovvero del "fiume delle gazzelle", prezioso affluente del Nilo. Era il 1905.

Varcare il grande cancello con l'effigie CM, *Catholic Mission*, spalanca a un immenso spazio, che un tempo pullulava di attività: la scuola, la stamperia, le officine, gli uffici diocesani e le sale di incontro, la casa del vescovo e dei sacerdoti. La casa delle comboniane è come un'appendice; si raggiunge attraverso un piccolo cancello. La loro comunità risale al 1919. Nel 1964, durante la prima guerra civile, vennero espulse con i missionari, perché testimoni scomode delle violenze inflitte alla popolazione locale dal governo di Khartoum. Sono tornate a Wau nel 1976.

### SULLA LINEA DEL FRONTE

La bellissima cattedrale e le strutture a servizio della popolazione rivelano l'incuria della guerra, ma sono rimaste in piedi e anche operative, seppur per molti anni a regime ridotto. Durante il lungo conflitto si sopravviveva, ma le missionarie non hanno abbandonato quel luogo, e soprattutto non hanno lasciato la popolazione.

Wau era sulla linea del fronte. Oltre il fiume si muove-

vano le truppe dei "ribelli", come li definiva il governo di Khartoum. Loro, invece, si autodenominavano "Esercito di liberazione del popolo sudanese". Attorno alla città le imboscate erano frequenti, e anche i massacri di rappresaglia da parte dell'esercito. A differenza di altre città del sud del Paese, Wau non ha subito bombardamenti pesanti: pervasa di cultura araba, costituiva un presidio strategico del governo. Per questo l'ospedale della missione, poco lontano dalla cattedrale, venne confiscato e trasformato in ospedale militare all'inizio del conflitto.

### La piccola Adut

Appena il tempo della preghiera e di raccontarci la giornata durante la cena in comunità, che il telefono squilla: da un villaggio lontano è arrivata all'ospedale una mamma che sanguina profusamente. Ha viaggiato su un mezzo di fortuna per cinque ore. Chiedo: «È a termine? Il bimbo è vivo?». «Sembra di sì – rispondono dal reparto –, ma la donna è pallidissima». Quando arriviamo nella maternità dell'ospedale la vedo afflosciata sul letto della sala parto in un lago di sangue. Mi avvicino: il battito del cuore del bebè è lento ma c'è, la mamma è molto pallida, ma si può tentare l'intervento. Con grande velocità ci precipitiamo in sala operatoria. Iniziamo. La mamma sanguina pochissimo. Il colore del suo sangue ci fa rabbrivire: sembra acqua.

Estraiamo la bimba: flaccida, cianotica, ma viva! La brava ostetrica la ventila per qualche minuto. La piccina si riprende e per la gioia di tutti fa il suo primo vagito! Finiamo il cesareo e ringraziamo il Signore. Il giorno seguente riusciamo a trovare una sacca di sangue per la mamma. Papà e mamma, insieme a noi, sono fuori di sé dalla gioia e dalla gratitudine. Sono una coppia povera e semplice; davvero bella. Il papà mi confessa che in quell'interminabile viaggio verso l'ospedale pensava che la moglie morisse. «Perdeva tantissimo sangue...». Qui capisci che sangue significa vita, e Dio lo ha dato per noi!

Dopo alcuni giorni la coppia torna al villaggio con la piccola Adut, così l'hanno chiamata. Là li aspettano gli altri figli. Non hanno soldi per pagare il piccolo contributo richiesto per l'operazione, ma ci promettono che venderanno una mucca. Mantengono la promessa. Dopo qualche settimana tornano raggianti con la loro piccola. Li riconosco e prendendo la bimba esclamo: «Adut». Il papà sorridendo precisa: «Adut Combonia!», evidentemente in onore dell'ospedale San Daniel Comboni!

(Marianna Santin, missionaria comboniana, medico-chirurgo, in Sud Sudan dal 2012)





## FRUTTI DI PACE

Nel 2005, all'indomani della sospensione delle ostilità, molti edifici di Wau esprimono la resistenza ostinata della gente: sfigurati dall'incuria, ma solidamente in piedi.

Poi la città passa di mano: dal governo sudanese di Khartoum a quello autonomo sud-sudanese di Juba. L'ospedale della missione, però, rimane occupato dall'esercito.

La diocesi non si rassegna: avvia le pratiche per riprenderne possesso e dopo quattro anni, nel settembre 2009, l'esercito consegna la struttura al vescovo Rudolf Deng Majak. Era una desolazione.

La determinazione di frate Peppo Redaelli, comboniano allora economo della diocesi, e di suor Maria Martinelli, comboniana, sostenuta da tanti benefattori e dall'incoraggiamento del vescovo, fanno il miracolo: il 30 novembre 2010 viene completata la ristrutturazione del primo edificio, parte di un più grande progetto. Il vescovo Deng lo benedice e dedica la struttura a San Daniele Comboni: «Gli sforzi di coloro che stanno ricostruendo l'ospedale hanno radici nella ostinata fiducia di Comboni, che ha condiviso nella sua vita la sofferenza del nostro popolo». Suor Maria Martinelli, direttrice dell'ospedale, aggiunge commossa: «Oggi uno strumento di guerra si trasforma in luogo di vita».

## UN SERVIZIO QUALIFICATO

Il 18 gennaio 2011 le porte degli ambulatori si aprono per accogliere centinaia di pazienti. Mentre i lavori di ricostruzione dei reparti procedono, fra gli alti e bassi di un Paese profondamente instabile, il servizio medico e infermieristico decolla.

Già nel 2011 gli ambulatori accolgono ogni giorno 200 pazienti, che diventano 300 nella stagione delle piogge. Tre missionarie comboniane vi lavorano a tempo pieno, insieme a due Missionarie francescane per l'Africa e altro personale, locale e non. Sono garantite visite mediche, analisi di laboratorio, radiografie, ecografie, educazione sanitaria, servizio di visite prenatali e vaccinazioni, specialmente rivolte alle mamme in attesa e a bambini e bambine.



Il 5 marzo 2012 viene aperto il primo reparto di ricovero e attivata la sala operatoria. Subito arrivano parole di apprezzamento dal ministro della sanità del governo federale: nel panorama sanitario della neonata nazione, l'ospedale San Daniele Comboni di Wau ha stimolato un cambiamento nella gestione generale della Sanità, per ridurre i livelli scandalosi di mortalità materno-infantile.

Per garantire un servizio di qualità, all'inizio viene assunto personale diplomato da Kenya e Uganda. Intanto il personale infermieristico locale viene preparato, sempre a Wau, nel vicino Catholic Health Training Institute (Chti), ricostruito e gestito dal progetto intercongregazionale Solidarity with South Sudan.

E nell'ospedale San Daniele Comboni chi studia al Chti può svolgere tirocini pratici.



## Ospedale San Daniele Comboni

Oggi l'ospedale della diocesi di Wau è costituito da una sezione ambulatoriale e da una sezione di ricovero.

Completato nel 2015, con reparti di chirurgia, medicina, maternità, pediatria e isolamento, ha una capacità di 100 posti letto.

Nel 2013 ha registrato 3.965 ammissioni, in prevalenza in maternità. Gli ambulatoriali hanno curato oltre 45.000 malati, tra cui 14.000 infanti. Le visite prenatali hanno raggiunto quota 6.800: grande traguardo per un Paese che ha tassi di mortalità materno-infantile altissimi.

Insieme alle comboniane, vi operano due fratelli comboniani, un medico e un infermiere, e religiose di altre congregazioni. La ong italiana Aispo, oltre a supporto logistico e all'affiancamento con personale specializzato in momenti particolari, è presente con una infermiera incaricata di formare il personale locale e collaborare nella formazione degli studenti del Chti.

# Comboni Hospital, *le fatiche di oggi*

di MARIA MARTINELLI\*

Nel corso del 2016 la situazione politica, sociale ed economica del Sud Sudan è notevolmente peggiorata. La guerra civile, scoppiata alla fine del 2013 a Juba, ha interessato direttamente anche la nostra regione, finora rimasta ai margini del conflitto. Gran parte della popolazione è fuggita dalle proprie case rifugiandosi in campi di Protezione dei Civili improvvisati attorno alle chiese e nei pressi della Missione Onu. Tali campi hanno via via assunto una certa strutturazione, con un minimo di servizi, ma restano a tutti gli effetti delle enormi tendopoli dove la gente vive ammassata in condizioni subumane.

Anche il grande complesso della missione ha accolto migliaia di sfollati.

Alcune ong hanno allestito dei dispensari, dove offrono servizi ambulatoriali. Per un periodo Medici senza frontiere ha realizzato un piccolo ospedale pediatrico nel campo Onu, tuttavia il Comboni Hospital rappresenta l'ospedale di riferimento. Per i malati gravi o aventi bisogno di chirurgia è l'unico dotato di sala operatoria e sala parto, perché da mesi l'ospedale governativo offre soltanto servizi ambulatoriali.

Nel corso del 2016, negli ambulatori e nei servizi di prevenzione sono state curate 76.926 persone, di cui 28.964 bambini sotto i 5 anni e 7.386 mamme in attesa. Sono state effettuate 13.699 vaccinazioni e sono stati ricoverati 5.817 ammalati, di cui 1.791 bambini gravi.

Abbiamo condotto 1589 parti normali, ed effettuato 240 parti cesarei.

Gli interventi chirurgici sono stati 2.187, di cui 920 operazioni maggiori e 1.267 minori.

La guerra civile sta minando anche l'economia del Paese. Nel corso del 2016 la moneta locale è stata svalutata del 700%: molto difficile reperire generi di prima necessità,

carburante e altri materiali d'uso quotidiano. La gente arriva sia dalla città che dai dintorni in condizioni di povertà. Specialmente per il servizio di chirurgia e di maternità le persone vengono anche da altri Stati del Sud Sudan, al di fuori del Bahr el-Ghazal.

Per mantenere il servizio accessibile, nel 2016 non sono stati aumentati i costi delle prestazioni, ma è aumentato lo stipendio del personale e le spese per i materiali. Ciò rende l'ospedale fragile e dipendente dagli aiuti esterni.

L'ospedale di Wau nel 2010...



... e nel 2013



## Il sostegno di Francesco

Il 21 giugno 2017 il Vaticano annuncia un'iniziativa di papa Francesco a favore del Sud Sudan. Se la mancanza di sicurezza gli ha imposto di rinviare la visita nel Paese, che sperava di compiere il prossimo ottobre insieme al primate anglicano Justin Welby, la sua sensibilità lo ha indotto comunque a "farsi prossimo" della popolazione. A non abbandonarla.

Con creatività, ha deciso di offrire sostegno a chi allevia la sofferenza della gente, ne sostiene la vita e mantiene le porte spalancate al futuro.

L'iniziativa "Il Papa per il Sud Sudan" incoraggia «l'opera delle diverse congregazioni religiose e organismi di aiuto internazionale che sono presenti sul territorio e che si prodigano instancabilmente a soccorrere la popolazione e a promuovere il processo di sviluppo e di pace», come precisato dal card. Peter Turkson, prefetto del dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

I destinatari sono Caritas internationalis, con un progetto agricolo nella diocesi di Yei, il college di Solidarity with South Sudan, che a Yambio forma insegnanti per tutto il Paese, e gli ospedali di Nzara e Wau, avviati e gestiti dalle Suore missionarie comboniane.

\* Missionaria comboniana, vive in Sud Sudan dal 2008. Con un'altra comboniana, Espérance Bamiriyo, e missionarie di altre congregazioni religiose ha avviato a Wau il Centro di formazione sanitaria di Solidarity with South Sudan (Chti). Dalla fine del 2010 all'agosto del 2017 ha diretto il Comboni Hospital. Eletta Superiora della Provincia del Sud Sudan ha passato l'incarico a fratello Rosario Iannetti, missionario comboniano, medico-chirurgo.